

---

**XII LEGISLATURA**

---

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA  
SUL FENOMENO DELLA MAFIA  
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI****41.****SEDUTA DI MERCOLEDÌ 15 MARZO 1995****PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TIZIANA PARENTI****INDICE**

	PAG.		PAG.
<b>Audizione del sottosegretario di Stato per l'interno, prefetto Luigi Rossi:</b>		Garra Giacomo .....	1014
		Grasso Tano .....	1014
Parenti Tiziana, <i>Presidente</i> ....	1005, 1007, 1010 1014, 1016, 1017, 1021	Imposimato Ferdinando .....	1010, 1011, 1017
Ayala Giuseppe .....	1011, 1012, 1015, 1016	Li Calzi Marianna .....	1015, 1016
Bertoni Raffaele .....	1016	Rossi Luigi, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i> .....	1005, 1007, 1017
Bonsanti Alessandra .....	1012, 1016	Scozzari Giuseppe .....	1014, 1015, 1016



**La seduta comincia alle 15,05.**

*(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).*

**Audizione del sottosegretario di Stato per l'interno, prefetto Luigi Rossi.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca l'audizione del sottosegretario di Stato per l'interno, prefetto Luigi Rossi, sui recenti fatti di sangue in Sicilia, ed in particolare sulla nuova chiave di lettura di tali fatti e sui provvedimenti adottati o che si intendono adottare per contenere e debellare questa nuova ondata di sangue.

Do subito la parola al prefetto Rossi.

**LUIGI ROSSI, Sottosegretario di Stato per l'interno.** Signor presidente, onorevoli senatori, onorevoli deputati, nel porgere a tutti i presenti il cordiale saluto del ministro Brancaccio, da qualche giorno indisposto, tenterò di suggerire alla Commissione le possibili chiavi di lettura degli ultimi allarmanti fatti di sangue verificatisi in Sicilia, e segnatamente nelle province di Palermo e di Catania. Al riguardo formulerò, altresì, ipotesi sulla situazione determinatasi all'interno della mafia siciliana e fornirò indicazioni in ordine ai probabili obiettivi della più recente strategia mafiosa.

Dalla fine di gennaio ad oggi nelle predette province sono stati consumati diciotto omicidi, con una concentrazione di delitti che non si registrava dal 1992. *In primis* vorrei puntualizzare che le prime risultanze investigative hanno escluso un'eziologia mafiosa sia per il triplice omicidio di Gravina di Catania in danno di

Natale Lombardo, Carmelo Morales e Carmelo D'Urso sia per quello di Marco Di Forti a Palermo. Il movente del primo episodio, per il quale l'Arma dei carabinieri ha proceduto all'arresto di un pregiudicato, sembra attribuibile ad un conflitto di interessi di natura economica tra appartenenti alla criminalità comune; l'omicidio di Marco Di Forti, un giovane tossicodipendente palermitano, appare anch'esso maturato in un contesto diverso da quello mafioso.

Analoghe considerazioni possono essere svolte per alcuni dei più recenti episodi: l'assassinio, l'11 marzo scorso, a Vizzini (Catania) dei fratelli Giuseppe e Maurizio Ausiolo, per il quale sono stati arrestati gli autori, non ha infatti motivazioni mafiose; per l'omicidio di Vittorio Emanuele Annino, un incensurato di 32 anni, ucciso ad Acireale a colpi di fucile nella tarda serata del 13 corrente, le indagini, immediatamente avviate, escludono al momento la natura mafiosa dell'atto criminoso.

Tutti gli altri delitti possono invece ricondursi, sia pure per vie diverse, ad una matrice di carattere mafioso: gli assassini a Corleone prima di Giuseppe Giammona, all'interno del suo negozio di abbigliamento, e poi della sorella Giovanna e del marito di quest'ultima, Francesco Saporo, per le tecniche e le armi usate e l'elevato volume di fuoco, sono ascrivibili, secondo le prime valutazioni, al tradizionale repertorio mafioso. Gli stessi sembrano rientrare nella logica del contrasto fra gruppi contrapposti, finalizzato alla ridefinizione degli equilibri interni a Cosa nostra. Qualche riflessione merita la circostanza che i due fatti di sangue si sono ve-

rificati a Corleone, violando « l'ordine » nella sede storica e simbolica del potere mafioso; ciò pone un pesante interrogativo, al quale solo il prosieguo delle indagini potrà fornire un'adeguata risposta: Totò Riina ha consentito quanto è accaduto o l'ha subito perché la sua posizione si è indebolita?

Gli omicidi a Palermo di Marcello Grado, figlio di Gaetano, cugino del collaboratore di giustizia Salvatore Contorno, di Domenico Buscetta, figlio di Vincenzo e fratello di Tommaso Buscetta, il primo ed il più noto dei pentiti di mafia, e quello di Francesco Brugnano, ritenuto affiliato alla cosca di Partinico ed indicato come informatore delle forze di polizia, ripropongono la sperimentata strategia mafiosa di intimidazione e di delegittimazione dei collaboratori di giustizia.

Altrettanto riconducibili ad un contesto mafioso appaiono, da ultimo, gli omicidi a Palermo di Armando Vitale, genero di Filippo Mineo, scomparso nel 1982 nel corso di una delle guerre di mafia, nonché a Catania di Vincenzo Tripodi ed Angelo Di Mauro. Analoga eziologia ha altresì il duplice omicidio di Giuseppe Di Peri e del figlio Salvatore, uccisi a colpi di arma da fuoco nelle campagne di Villabate (Palermo) la sera del 14 corrente. Quella di Di Peri è infatti una delle cosche mafiose storiche del palermitano e la più anziana delle vittime di quest'ultimo fatto di sangue era già sfuggita a due agguati, nel 1989 e nel 1992.

Prima di procedere ad un'analisi più approfondita di questi eventi criminosi, desidero informare la Commissione delle misure che in merito sono state già adottate: su indicazione del capo della polizia, prefetto Masone, è stata costituita presso il servizio centrale di protezione una speciale unità di crisi, che ha curato e cura la tempestiva predisposizione e l'esecuzione di un dettagliato piano di sicurezza nei confronti dei collaboratori di giustizia a rischio e dei loro familiari. Sotto il profilo investigativo è stato poi incentivato il coordinamento interforze anche attraverso la creazione di un apposito *team*, affidato

alla responsabilità del vicedirettore della DIA, dottor Micalizio.

La recrudescenza dell'attività criminale in Sicilia pone fine ad un periodo di calma relativa, che era cominciato dopo l'omicidio di padre Puglisi, parroco di Brancaccio, avvenuto a Palermo il 15 settembre 1993. Tale grave episodio può essere considerato l'ultimo atto di uno scontro frontale con lo Stato che, a partire dal 1992 ed in particolare con la sentenza definitiva per il maxiprocesso, aveva assunto toni drammatici con le stragi di Capaci e di via D'Amelio e gli attentati di Roma, Firenze e Milano. Quanto accade si presta a varie letture interpretative che, sebbene diverse, possono concorrere ad un'analisi complessiva della situazione attuale: gli episodi in questione sembrano, per un verso, aver avviato un'ulteriore campagna di intimidazione e terrore contro i collaboratori di giustizia e contro coloro che sono prossimi ad intraprendere una collaborazione, il cui chiaro intento è quello di disincentivare il pentitismo attraverso la minaccia di reazioni violente. Tale campagna potrebbe altresì trovare la sua giustificazione nell'esigenza di ricompattare le fila dell'organizzazione e di riaffermare la *leadership* tradizionale. In un contesto siffatto, alcuni degli episodi più recenti potrebbero quindi essere ascritti ad una nuova guerra di mafia, i cui contorni, però, non sono ancora chiaramente delineati. In particolare gli omicidi dei germani Giammona, perpetrati in Corleone, unitamente a quelli di Palermo ai danni di parenti di collaboratori di giustizia (Grado e Buscetta), potrebbero far ritenere che mentre da un lato va indebolendosi la posizione di Riina, dall'altro vi sarebbe una contestuale riaffermazione dell'autonomia decisionale sul territorio delle singole famiglie. Queste ultime, colpendone i parenti, intenderebbero non solo intimidire i collaboratori, ma anche rendere la struttura organizzativa familiare ancora più impenetrabile. Ciò preluderebbe ad una sorta di ritorno al vecchio ordine di Cosa nostra, fondato essenzialmente sull'antico principio del potere as-

soluto delle famiglie all'interno dei singoli mandamenti, senza strutture organizzative verticistiche facenti capo ad un *leader* incontrastato. Peraltro una scelta strategica di tale portata sarebbe coerente con il possibile fallimento della politica finora perseguita da Riina, tesa allo screditamento processuale dei pentiti ed allo scontro diretto con lo Stato, anche al fine di ottenere una favorevole revisione della normativa sul regime carcerario differenziato.

Tale opzione originerebbe altresì dalla situazione di scollamento verificatasi tra il vertice di Cosa nostra, in carcere o in latitanza, e la struttura territoriale di base a causa delle difficoltà di gestione dell'organizzazione, dovute, oltre che all'isolamento carcerario, anche alla sempre più incisiva azione di contrasto esercitata dallo Stato.

In tale contesto deve inoltre essere valutata la costituzione, il 2 marzo 1995 a Caltanissetta, del latitante Onofrio Catalano.

**PRESIDENTE.** Le ricordo che, qualora lo ritenga necessario, può chiedere in qualsiasi momento di procedere in seduta segreta.

**LUIGI ROSSI, Sottosegretario di Stato per l'interno.** No, si tratta di una relazione che si può rendere pubblica.

La chiave di lettura di tale gesto - mi riferisco alla costituzione del latitante Onofrio Catalano -, pur senza trascurare l'eventualità di timori per la propria incolumità, correlati ad una possibile intenzione di collaborare con la giustizia, potrebbe rinvenirsi nella possibilità che, con l'approssimarsi dell'avvio del processo sulla strage di Capaci, il Catalano sia stato indotto ad utilizzare tale mossa allo scopo di sondare l'ambiente ed il personale di polizia penitenziaria della locale casa circondariale, che presto accoglierà personaggi di grosso calibro imputati nel processo in argomento.

Come è noto il carcere di Termini Imerese e quello dell'Ucciardone sono pieni zeppi, con molti mafiosi imputati nei procedimenti in corso a Palermo, Trapani,

Agrigento e Caltanissetta. Quindi, i mafiosi più importanti sono quasi tutti nelle carceri siciliane.

La consegna all'autorità giudiziaria nissena di Onofrio Catalano, capo della famiglia palermitana di Ciminna, ricercato da undici anni ed inserito nella lista dei trenta latitanti più pericolosi, può far riflettere sul fatto che, anche prima degli attacchi della mafia contro obiettivi istituzionali nel 1992-1993, si registrarono analoghe decisioni da parte di altri « uomini d'onore ».

A quanto precede vorrei aggiungere che l'attuale campagna mafiosa non si traduce solo in azioni « militari », ma si è espressa anche attraverso una serie di tentativi di disinformazione, volti anch'essi a delegittimare i contributi dei collaboratori di giustizia.

Un precedente storico al quale ci si può richiamare è il momento del passaggio in giudicato della sentenza del noto maxiprocesso del gennaio 1992, dal quale uscì praticamente azzerato lo stato maggiore di Cosa nostra. È da questo evento giudiziario che la mafia trae la convinzione di dover incentrare la propria attenzione anche sulle fasi di merito dei processi, sviluppando un'accorta azione di sistematica delegittimazione dei contributi dei pentiti, sotto il profilo sia della qualità dei soggetti dichiaranti sia dei contributi.

Il discredito della persona del collaboratore e la demotivazione dell'apporto fornito vogliono avere vari significati, principalmente extraprocessuali. In primo luogo, un effetto intimidatorio, diretto, soprattutto, all'ambito familiare; in buona sostanza, un invito a parenti ed amici a dissociarsi dal collaboratore e dal nucleo familiare che intendesse sostenerlo. In secondo luogo, lo screditamento delle ragioni del pentimento e la pretesa dimostrazione del contenuto eticamente abietto delle rivelazioni, secondo i parametri morali della mafia, obiettivi nel cui contesto si collocano le allusioni alle somme percepite ed ai disagi incontrati dai collaboratori e dai familiari. Ulteriore strumento per la realizzazione di questo tentativo di

delegittimazione è rappresentato dall'insinuazione del dubbio sulle metodologie di indagine di alcune procure, che hanno gestito e continuano a gestire i collaboratori nei più rilevanti processi a Cosa nostra.

La vicenda Di Maggio e gli effetti del dossier ricevuto anonimamente dall'onorevole Fragalà e da questi consegnato alla Commissione parlamentare antimafia ed ai ministri di grazia e giustizia e dell'interno rivela, nel comportamento del redattore, motivazioni che riconducono a questo scenario. Al di là degli effetti lesivi su un procedimento penale in corso, ripetutamente sottolineati dalla procura della Repubblica di Palermo, il documento ha espresso le sue potenzialità quando è stato diffuso dagli organi di informazione affermando, implicitamente, una carenza delle istituzioni nel tutelare la segretezza delle inchieste e, per converso, una capacità dell'organizzazione criminale di conoscerne gli aspetti più riservati.

Per completare l'analisi vorrei, infine, rilevare che questa nuova stagione di violenza è stata preceduta, ad iniziare dall'ultimo scorcio del 1993, da una sistematica azione di intimidazione nei confronti di amministratori pubblici dell'area palermitana a ridosso dal capoluogo, zona di incontrastata influenza di Cosa nostra e, segnatamente, dei corleonesi. Si tratta di diversi episodi, costituiti da danneggiamenti ed altri atti minatori, dei quali occorre considerare, al di là dei danni arrecati alle vittime, l'alto valore « simbolico ».

La ripresa dell'azione mafiosa come fin qui delineata è sintomatica della validità dell'opera di contrasto già da tempo intrapresa. L'attenzione del Governo, per meglio dire dei Governi, ai problemi della criminalità e, in particolare, di quella organizzata - nonostante da qualche parte si tenti di accreditare il contrario - non si è ridotta e non ha mai cessato di impegnare ogni risorsa e le migliori energie dell'amministrazione, che ha provveduto con oculatezza alla scelta degli uomini cui affidare le più gravose responsabilità, così come è recentemente avvenuto con l'affidamento della direzione della prefettura di Palermo

all'ex vice capo della polizia, prefetto Serra.

Gli sforzi profusi negli ultimi anni per contrastare l'aggressione della criminalità organizzata sono stati particolarmente intensi, come è noto, anche sul fronte legislativo. È bene ricordare in proposito la creazione delle speciali strutture operative e giudiziarie e l'ampliamento delle potenzialità investigative dell'attività di polizia, l'introduzione della disciplina a tutela dei collaboratori di giustizia, la previsione di un regime penitenziario differenziato nei confronti dei detenuti condannati per delitti di criminalità organizzata e l'approvazione di nuove disposizioni volte ad ottenere una maggiore trasparenza nei trasferimenti di capitali e ad evitare pericolose collusioni tra gruppi criminali ed istituzioni.

Si è così dato vita ad un sistema normativo particolarmente efficace, arricchito dalle disposizioni che hanno introdotto la figura del commissario straordinario di Governo per il coordinamento delle misure antiracket, nonché dal nuovo regolamento per il programma di protezione dei collaboratori di giustizia. La tempestiva e rigorosa applicazione di tale complesso apparato legislativo ha consentito un notevole salto di qualità dell'azione di contrasto. Ma il fronte di intervento è stato più ampio. È da tempo, infatti, che il nostro paese si batte perché venga riconosciuta, sulla scorta di un'accertata internazionalizzazione del crimine organizzato, la necessità di una risposta concertata, nella consapevolezza che il fenomeno può ostacolare lo sviluppo politico, sociale, economico e culturale delle collettività.

I lavori della Conferenza mondiale dell'ONU sul crimine organizzato transnazionale - ospitati dal nostro Governo a Napoli nel novembre dell'anno scorso - hanno favorito non poche convergenze sull'esigenza che le pericolose trame della criminalità siano affrontate attraverso lo sforzo congiunto, basato essenzialmente sull'armonizzazione delle legislazioni nazionali e sulla collaborazione, a vario li-

vello, tra le forze di polizia dei paesi interessati. Ed è proprio in tale direzione che l'Italia, già da anni, oltre a una coordinata attività bilaterale, partecipa ed è promotrice di iniziative di settore nell'ambito dell'Unione europea e nei confronti di alcuni Stati dell'Europa dell'est e di paesi del bacino del Mediterraneo.

Su queste linee il Governo intende proseguire la sua azione, consapevole della positività dei risultati fino ad oggi conseguiti: l'impegno è quello di andare avanti con fermezza e massimo rigore, sviluppando l'attività di prevenzione e di contrasto sia sul piano internazionale, come si è detto, sia su quello interno.

In questa prospettiva l'articolo 41-bis, insieme al sistema delle misure di prevenzione personali e patrimoniali ed alle norme per i collaboratori di giustizia, va considerato strumento determinante; ne è indiretta conferma proprio l'avversione ad esso che, anche in maniera esplicita, esprimono gli appartenenti alla mafia. È per questo che il Governo ha considerato estremamente significativa la decisione del Parlamento di confermare la vigenza dell'articolo 41-bis fino al 31 dicembre 1999.

L'isolamento nel quale sono costretti i capimafia già ristretti nelle carceri impedisce loro qualsiasi contatto, o impedirebbe loro qualsiasi contatto, e quindi un'elaborazione collegiale delle strategie e l'esercizio di un'incisiva e continua azione di comando, che è fondamentale per il mantenimento della *leadership* all'interno dell'organizzazione. Ma la strategia di contrasto deve continuare a svilupparsi anche in altre direzioni e, soprattutto, attraverso un affinamento dei metodi e dei sistemi già efficacemente sperimentati, soprattutto, nell'ultimo periodo. Le indagini di questi ultimi anni, ed in particolare quelle per le stragi di Capaci e di via d'Amelio, hanno dimostrato che le organizzazioni mafiose non temono tanto l'arresto isolato o la singola operazione, finalizzata a colpire un determinato traffico illecito, quanto il fronte ampio dell'inchiesta giudiziaria e patrimoniale, lo smantellamento progressivo, coordinato e sistematico, dei

capisaldi insediati nel territorio o in determinati settori sociali e istituzionali.

Occorre dunque orientare sempre più l'azione investigativa, in modo permanente ed organico, nei confronti dell'intero sistema criminale, con il preciso intento di disarticolarlo proprio nei suoi punti di forza, nella sua struttura organizzativa, nelle sue alleanze e nei suoi interessi finanziari. Più in particolare, dovrà farsi riferimento in modo ancor più incisivo a due direttrici, provvedendo, da un lato, ad aggiornare le conoscenze investigative e conseguentemente individuare quei settori del mondo criminale che sono sin qui riusciti a sottrarsi all'azione repressiva dello Stato, dall'altro, ad impedire la riorganizzazione di quelle associazioni criminali che sono state scompagnate.

Non vi è dubbio, comunque, che l'efficacia della strategia di contrasto deriva, in primo luogo, dalla capacità del sistema investigativo di riuscire a cogliere, in tempo reale, i mutamenti e i profili evolutivi del fenomeno criminale, attraverso la programmazione e lo sviluppo di mirate investigazioni preventive. Prevedendo le linee di tendenza del fenomeno criminale sarà possibile, infatti, continuare a sviluppare, in modo sempre più incisivo, un'iniziativa imperniata anche sull'impulso diretto della polizia giudiziaria e capace di stabilire i tempi e i modi più opportuni dell'aggressione ai sodalizi criminali.

La mafia non ha solo una elevata capacità di mimetizzazione, ma riesce anche a riprodursi con relativa facilità ed a sostituire interi spezzoni della sua struttura, riprendendo così, dopo una iniziale fase di assestamento, il controllo del territorio e dell'insieme delle attività, criminali o formalmente lecite, che ne connotano l'agire.

Nel prossimo futuro, dovrà, quindi, essere accentuata una sistematica azione di monitoraggio nei confronti di coloro i quali, anche se non direttamente coinvolti nelle precorse inchieste, possono comunque essere ritenuti capaci di riempire i vuoti creatisi all'interno della gerarchia delle cosche, surrogando i capi o i « sol-

dati » tratti in arresto ed assicurando, in tal modo, la sopravvivenza del sodalizio delinquenziale.

Nei confronti di tali soggetti, ed in assenza di elementi probatori che consentano l'avvio di un procedimento penale, dovranno essere utilizzati tutti gli strumenti offerti dalla normativa che regola le misure di prevenzione personali e patrimoniali. Sarà, altresì, necessario dedicare un impegno particolare, con la costanza fin qui dimostrata, alla ricerca e alla cattura dei più pericolosi latitanti che, se attuata in modo sistematico, genera un favorevole clima di insicurezza nelle organizzazioni criminali, anche in considerazione del regime detentivo differenziato previsto per i boss mafiosi.

Perché l'azione repressiva possa produrre effetti sempre più incisivi, non dovrà essere diretta solo contro gli affiliati, ma estendersi a tutte le aree di collusione e di contiguità dei sodalizi, colpendo i referenti degli stessi che ancora si annidano nel mondo delle professioni, nelle amministrazioni pubbliche e nel circuito bancario e finanziario.

Nella consapevolezza del fatto che gli ambienti del crimine organizzato sono in grado di sostituire abbastanza facilmente i soggetti criminali che vengono neutralizzati dal sistema repressivo dello Stato, ma non sono in grado di rimpiazzare altrettanto agevolmente le ricchezze confiscate, l'azione di contrasto dovrà, inoltre, continuare a rivolgersi prioritariamente all'aggressione del patrimonio illecitamente acquisito dalla criminalità. Ciò consentirà l'individuazione delle disponibilità finanziarie e delle attività economiche gestite dalle organizzazioni criminali, nonché l'allargamento delle indagini, indirizzandole verso quelle aree ove le organizzazioni mafiose hanno ormai reinvestito gran parte delle loro ricchezze.

Una più efficace azione di contrasto alle formazioni mafiose potrà essere pertanto realizzata, da un lato, tramite la confisca dei beni e la sottrazione dei capitali patrimoniali indispensabili per la so-

pravvivenza delle organizzazioni stesse e, dall'altro, attraverso un'intensa attività preventiva che analizzi i flussi finanziari sospetti, anche prescindendo dalla commissione di specifiche ipotesi di reato.

Signor presidente, onorevoli senatori e deputati, accanto allo sforzo per un affinamento delle strategie investigative e per un ricorso sempre più mirato agli strumenti di prevenzione offerti dalla legislazione vigente, il Governo intende procedere, con sempre maggiore rigore, sulla strada di un più capillare presidio del territorio, che va sottratto al controllo mafioso e restituito a regolari e pacifiche forme di convivenza.

In questa prospettiva, va particolarmente sottolineato l'impegno assicurato, senza risparmio di risorse umane, dalla Polizia di Stato, dall'Arma dei carabinieri e dalla Guardia di finanza, con l'apporto estremamente significativo delle forze armate.

Mi sia consentito evidenziare, a tale ultimo riguardo, che in occasione della conferenza interprovinciale per la Sicilia occidentale, che si è tenuta a Palermo il 6 marzo scorso, tutti i magistrati ed i responsabili delle forze di polizia hanno positivamente giudicato il prezioso contributo offerto dai militari, impegnati nell'operazione denominata « vespri siciliani ».

Signor presidente, onorevoli senatori, onorevoli deputati, il Governo è fermamente determinato a proseguire, con assoluta fermezza, lungo la strada intrapresa, intensificando al massimo la lotta contro la criminalità organizzata, forte dei positivi risultati che le strategie finora adottate hanno consentito di conseguire.

**PRESIDENTE.** Ringrazio il sottosegretario Rossi. Passiamo ora alle domande dei colleghi.

**FERDINANDO IMPOSIMATO.** Ringrazio il sottosegretario Rossi per la sua esauriente, precisa ed interessante relazione, che ha offerto un quadro della situazione che io condivido perfettamente, quadro che peraltro è discordante rispetto a notizie che, di tanto in tanto, affiorano sulla



stampa e che anche recentemente abbiamo appreso dalla televisione. Il prefetto Rossi, nel parlare degli omicidi che si sono recentemente verificati in Sicilia, pur escludendo la matrice mafiosa per quanto riguarda quelli di Catania, ha riconosciuto che gli attentati a Domenico Buscetta e a Contorno e altri omicidi sono stati commessi per fini di delegittimazione dei pentiti e che quindi rientrano in una strategia che Totò Riina da tempo ha avviato al fine di scoraggiare il fenomeno della dissociazione e quindi della collaborazione.

Purtroppo, dalla televisione questa mattina abbiamo appreso che si tratta di una guerra di mafia e che pertanto questi omicidi possono quasi considerarsi come rientranti nella normalità; la stessa collocazione di tali omicidi (addirittura a pagina 19 di *la Repubblica* e a pagina 18 del *Corriere della Sera*) dimostra un disinteresse veramente allarmante rispetto a questi fatti. Ritorniamo infatti all'antica filosofia per cui gli omicidi che avvengono tra mafiosi o camorristi possono essere considerati quasi un fatto normale ed accettati come episodi che non provocano grande allarme sociale (« tanto, si ammazzano tra di loro »!).

Ritengo importante informare la pubblica opinione sulla natura di questi omicidi, sul pericolo che essi nascondono, sulla necessità che non sia abbassata la guardia, anche sull'esigenza di mettere al corrente gli organi di informazione, come la televisione, circa la loro matrice intimidatrice, per lo meno nella stragrande maggioranza dei casi (è giusto che il prefetto Rossi abbia parlato di omicidi che hanno una diversa matrice).

Affermando che tali omicidi sono espressione della guerra di mafia abbassiamo anche la guardia rispetto al fenomeno dell'assalto nei confronti dei familiari dei collaboratori di giustizia: conseguentemente le misure rischiano di non essere adeguate. Sarebbe quindi opportuno che il Ministero dell'interno si preoccupasse di evitare che organi di informazione così importanti, ascoltati da milioni di persone, dicano delle sciocchezze, che

poi sono quelle che restano nella coscienza civile del paese; infatti, ciò che si dice in questa Commissione rimane nell'ambito ristretto di persone addette ai lavori, mentre la stragrande maggioranza dei cittadini italiani è convinta che si tratti di guerra di mafia, e quindi di mattanza interna a gruppi criminali.

Un altro aspetto che mi ha colpito delle osservazioni del sottosegretario è la giusta valutazione che ha dato dell'importanza dell'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario e dell'efficacia di tale misura rispetto alla strategia di lotta alla mafia; questa valutazione però è leggermente discordante da quella espressa dal sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia in sede di Commissione giustizia del Senato (proprio in questi giorni è in discussione l'articolo 41-bis). Su questo rilievo molte incertezze: sarebbe opportuno che il Governo avesse una linea unitaria, perché non è possibile che il Ministero dell'interno faccia delle affermazioni e che il Ministero di grazia e giustizia dia una valutazione diversa rispetto alla strategia di contrasto nei confronti della mafia.

Oggi in Commissione giustizia del Senato avremmo dovuto discutere sull'articolo 41-bis, ma abbiamo dovuto rinunciare...

GIUSEPPE AYALA. Solo per quanto riguarda le isole.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Ma sono problemi strettamente collegati. Anzi, è stato presentato un progetto di legge di cui è stato promotore il senatore Bertoni.

Ravviso comunque una differenza tra la linea strategica di contrasto del Ministero dell'interno, almeno secondo l'enunciazione formulata dal sottosegretario Rossi, e quella del sottosegretario per la grazia e la giustizia.

Detto questo, se il sottosegretario Rossi, come penso, ha avuto modo di leggere il regolamento in discussione in sede di Commissione giustizia del Senato (è vero che non ne dovremmo parlare, ma credo rientri nella strategia di lotta a Cosa no-

stra), vorrei sapere quale valutazione ne dia, quali modifiche ritenga di dover proporre e quali conseguenze potrebbe avere, per esempio, la chiusura del carcere dell'Asinara rispetto a quella di altre carceri, visto che dobbiamo prendere una decisione su questo e che è in corso, in sede di Commissione giustizia, una discussione lacerante sulla chiusura o meno dell'Asinara. Voglio soltanto ricordare che le Brigate rosse operarono un sequestro di persona per reclamare la chiusura di questo carcere: fu rapito il magistrato D'Urso, e le Brigate rosse, dopo tale sequestro, ne ottennero la chiusura.

Vorrei sapere quali altre misure andrebbero adottate per la protezione dei pentiti e se la collaborazione di questi ultimi si sia ridotta, negli ultimi tempi, così come ripetutamente denunciato da alcuni magistrati impegnati nel campo della lotta alla criminalità organizzata.

ALESSANDRA BONSANTI. Il prefetto Rossi ha accennato al *dossier* Di Maggio: vorrei porre alcune domande in merito. Mi pare che egli abbia parlato di alcuni obiettivi e di alcune conseguenze che la diffusione di questo *dossier* ha avuto, come la dimostrazione di una debolezza delle istituzioni a mantenere segreto quanto doveva rimanere segreto e della capacità dell'organizzazione criminale di conoscere alcuni aspetti riservati delle indagini. Chiedo al prefetto se possa dirci qualcosa – magari in seduta segreta, se lo ritenga – sulle indagini per risalire all'autore del *dossier*. Vorrei anche sapere se sia possibile che la sua diffusione in qualche modo abbia favorito la fuga e la latitanza di Giovanni Brusca.

Poiché si accenna spesso alla costituzione di Catalano facendo riferimento alla possibilità che egli voglia distinguersi da possibili attentati futuri, vorrei sapere quale sia lo stato delle indagini o dei segnali da voi avvertiti in ordine ad un'ipotesi del genere.

GIUSEPPE AYALA. Sono dispiaciuto perché il mio ritardo mi ha impedito di ascoltare la parte iniziale della relazione

del prefetto Rossi, che stavo però leggendo nella sua versione scritta.

Per ciò che riguarda la recrudescenza degli omicidi nella Sicilia occidentale (probabilmente vi sarà già un accenno nella relazione, ma come ho già detto non ho avuto modo di ascoltarla integralmente), vorrei conoscere l'opinione del Governo su un'analisi di questo tipo: dopo gli eventi tragici del 1992, soprattutto dopo la cattura di Riina, Cosa nostra è certamente tornata ad una scelta di politica – tra virgolette – che privilegia la clandestinità; si tratterebbe quindi di una sorta di svolta rispetto alla linea che sostanzialmente i Corleonesi – e Riina in particolare – avevano imposto, cioè quella di un ricorso alla violenza ed al sangue per risolvere i conflitti interni e per contrapporsi alle istituzioni, con il pagamento del prezzo di una forte visibilità dell'organizzazione, il che naturalmente rompeva il tradizionale modello comportamentale dell'organizzazione stessa. Quindi, era prevedibile – personalmente l'avevo esattamente previsto e anche scritto – che dopo questo evento si scegliesse una linea strategica di grande – come si suol dire con un termine di moda – *understatement*, anche per attendere la soluzione di due enormi problemi che si aprivano. Il primo problema era attinente all'eventuale riequilibrio interno all'organizzazione del sistema di potere; il secondo problema, forse più importante, specialmente di fronte al comportamento – se così lo vogliamo definire – delle istituzioni, che da qualche tempo hanno elevato il tasso di risposta (mi riferisco all'introduzione dell'articolo 41-*bis*, alla legislazione sui pentiti ed ai risultati ottenuti), è stato quello di riallacciare relazioni con il mondo politico, preso atto che le vecchie infiltrazioni, i vecchi contatti, i vecchi legami, per un fatto oggettivo attinente alla vita politica italiana, erano venuti meno. Una delle strutture del nostro paese, come tante altre strutture legali, che non si è resa conto che un sistema di potere stava finendo, è stata proprio Cosa nostra, perché se si fosse resa conto di questo fatto probabilmente il se-

natore Lima sarebbe ancora vivo. Dopo quarant'anni di precise risposte, che si ottenevano attraverso collegamenti politici, era inconcepibile pensare che esse potessero venire meno; nessuno comprese che ciò accadeva perché erano venute meno le condizioni di garanzia del passato. La mia ipotesi è che se Cosa nostra avesse capito questo, il senatore Lima oggi sarebbe ancora vivo.

La scelta di quel tipo di strategia prevedeva innanzitutto la caduta di ogni comportamento fortemente visibile – ed il comportamento più visibile di tutti è l'omicidio, se non addirittura la strage – nell'attesa di vedere che cosa accadeva sul piano della politica, con chi ed in quale direzione si pensava di allacciare nuove relazioni, ed osservare cosa succedeva anche all'interno dell'organizzazione.

Senza fare confusione tra tutti gli omicidi compiuti, perché non tutti sono ascrivibili alla mafia – e di questo vi è cenno nella relazione, che peraltro condivido integralmente – ritengo che abbiano particolare rilievo l'omicidio di Grado e di Buscetta. Mi sembra che la valenza di questi omicidi vada molto al di là non solo delle vittime e delle eventuali colpe di cui possano essersi macchiate (colpe che per me non esistono, a parte i cognomi), perché viene scelta una nuova strategia, che è una sorta di recupero di un metodo che sembrava obsoleto e comunque accantonato. Guarda caso, si scelgono i parenti di due pentiti che non hanno più nulla da rivelare: Contorno non ha più nulla di nuovo da dire, così come Buscetta, ma essi sono i pentiti più emblematici di tutti. Sembra quindi che sia stata operata una scelta raffinata, che non mi stupisce affatto, la quale non tende a colpire negli affetti il pentito che attualmente sta collaborando su fatti che possono essere integrati da ulteriori rivelazioni, ma mira, attraverso quel segnale, ad acuire l'interesse eventuale del pentito ancora in grado di collaborare ed integrare, senza colpirlo direttamente, ma lasciandogli intendere (compiendo due omicidi leggibili in maniera chiara ed inequivocabile) che questo ri-

schio domani od in un futuro prossimo potrebbe abbattersi su di lui.

Se così stanno le cose, ed a mio giudizio è questa la lettura ragionevole – non certamente sicura – dei due omicidi, si apre una stagione di grande allarme e di grande preoccupazione, perché probabilmente la scuola di pensiero che ha subito la scelta dell'*understatement* senza dividerla, ha verificato che il decorso di un certo lasso di tempo, quantificabile in molti mesi, se non in un paio di anni, non ha portato sostanzialmente a nulla; infatti l'articolo 41-bis è stato riapprovato (anche se non è stato risolto il problema delle isole) ed i pentiti, senza che giungano segnali forti di contropartita, continuano a collaborare, sia pure con qualche momento di difficoltà, ma nella sostanza il fenomeno interferisce in modo forte. Probabilmente anche la verifica del consolidamento di nuovi legami con il mondo della politica deve essersi risolta negativamente.

È altresì verosimile che all'interno di Cosa nostra stia riemergendo quella che molto eufemisticamente ho denominato scuola di pensiero, la quale tenderebbe a ritornare all'uso delle armi all'interno dell'organizzazione. Non è un allarme che voglio lanciare, ma è un ragionamento, e sappiamo che quando si imbrocca questa strada non è possibile circoscriverla aprioristicamente alla qualità della futura vittima. Il problema si pone nel momento in cui viene deciso il ricorso reiterato a questo tipo di scelta; se questo è verificato – e ahimè nella situazione attuale è verificato – non si può escludere *a priori* che qualche rappresentante delle istituzioni non possa rientrare, per ragioni opportunistiche, difficilmente prevedibili, ma impossibili da escludere, in tale scelta. Di fronte ad una situazione di questo genere che – ripeto – suscita forte preoccupazione, perché siamo in presenza di un dato nuovo, di una forte recrudescenza di ricorso a questo tipo di strategia, devo chiedere al prefetto Rossi, di cui conosco la profondissima competenza in materia, che cosa intende fare il Governo, sempre che, ovviamente, condivida la mia analisi.

Vorrei sapere sul piano della prevenzione e del controllo del territorio, che da sempre viene ritenuto un piano fondamentale di qualunque strategia, quali iniziative intenda adottare il Governo, sempre che — lo ribadisco — questa mia analisi sia condivisa, per ottenere il risultato fondamentale di impedire che tale strategia possa essere ulteriormente sviluppata o addirittura innalzata come livello di aggressione.

TANO GRASSO. Signor prefetto, mi permetto di sollevare un problema legato indirettamente all'oggetto della sua relazione, che nasce da una denuncia presentata la scorsa settimana (venerdì o sabato) dai magistrati della direzione distrettuale antimafia di Catania, i quali hanno denunciato, come sintomo di un calo di tensione dell'impegno contro la mafia, la mancata copertura di quattro posti di pubblico ministero messi a concorso. Costoro hanno rilevato, alla luce di una visione unitaria di Cosa nostra in Sicilia, una sottovalutazione dell'azione di contrasto nei confronti della mafia nelle aree che molto spesso vengono considerate non centrali, come Palermo e Caltanissetta.

Mi permetto di sottoporre al prefetto una considerazione, ampliando il discorso anche alla situazione di altre direzioni distrettuali antimafia « periferiche », quali quelle di Messina e di Reggio Calabria, dove abbiamo potuto verificare sul campo una situazione di grave emergenza, o alla condizione di alcuni tribunali, in particolare quello di Gela per quanto riguarda la questione degli organici.

Ci troviamo di fronte al rischio di assistere impotenti a decine, se non a centinaia, di scarcerazioni per decorrenza dei termini; ci troviamo di fronte al rischio di assistere ad una immobilizzazione delle attività di sedi giudiziarie così delicate, e non esagero dichiarando che si tratta di situazioni di assoluta emergenza.

Rispetto ad un problema che non può non investire il Governo nel suo insieme — mi rendo conto che non può interessare direttamente il Ministero dell'interno — chiedo al prefetto se non si è già pensato

di assumere provvedimenti ed iniziative; vorrei sapere altresì se sono allo studio ipotesi, che peraltro ci sono state segnalate anche da alcuni magistrati nel corso di precedenti audizioni, per incoraggiare la scelta di queste sedi da parte di giovani magistrati, attraverso opportune forme di incentivi.

GIACOMO GARRA. Signor presidente, chiedo di proseguire in seduta segreta.

PRESIDENTE. Non essendovi obiezioni, dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

*(La Commissione procede in seduta segreta).*

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

GIUSEPPE SCOZZARI. Sarò molto breve intendendo affrontare in particolare due vicende.

Rispetto a quella riguardante Di Maggio ho presentato un'interrogazione parlamentare con la quale ho chiesto al ministro dell'interno di indicare quali provvedimenti intenda assumere per accertare le responsabilità di questo gravissimo gesto. Desidero segnalare al sottosegretario questa interrogazione — ne sono primo firmatario, ma alla mia firma si aggiunge quella di molti altri parlamentari progressisti — in cui abbiamo per l'istante chiesto verità su un fatto così grave, abbiamo sollecitato l'individuazione dei responsabili di un gesto tanto scellerato.

Non è improprio dire che la diffusione del *dossier* Di Maggio ha favorito il prolungamento della latitanza di Giovanni Brusca. Non è improprio dire che tale gesto ha messo in gravissimo pericolo la vita dei familiari di Ciccio Reda, scomparso (vittima della lupara bianca) in quella città; chiedo quindi se siano state adottate misure nei riguardi della moglie e dei parenti. Non è assolutamente improprio affermare che tutto questo si inserisce in un contesto che, grazie anche alla collabora-

zione - debbo dirlo - dell'onorevole Fragalà, mira a screditare e a colpire duramente uno dei collaboratori di giustizia più autorevoli, che tuttora i nostri magistrati utilizzano per le loro inchieste: il pentito Di Maggio, uno dei principali testi di accusa, non a caso, del senatore Andreotti.

Questo clima estremamente pesante ha bisogno di alcune verità: occorre capire chi siano i responsabili della diffusione. In quell'interrogazione ho chiesto che venissero rese note le relative responsabilità, perché sono gli investigatori (non voglio indicare il corpo, né chi potrebbero essere, non spetta a me farlo)... Chiedo questa risposta...

GIUSEPPE AYALA. Né il corpo, né la mente!

GIUSEPPE SCOZZARI. Lì sì che ci sono menti raffinatissime, le quali mirano a distruggere uno dei collaboratori più autorevoli!

Chiedo per l'istante che lo Stato faccia giustizia su questa vicenda gravissima.

Sul dossier Di Maggio i magistrati di Palermo sono stati molto chiari e meritano tutta la nostra solidarietà, tutta la nostra comprensione ed il nostro appoggio.

Questa è la prima cosa che intendo chiedere con riferimento a questa vicenda gravissima che si inserisce in un contesto altrettanto delicato.

Ho ripreso la seconda vicenda cui intendo riferirmi dalla sua relazione, dove si parla di una sistematica azione di intimidazione nei confronti di amministratori pubblici dell'area palermitana a ridosso del capoluogo. Purtroppo debbo aggiungere anche la provincia di Agrigento, dove in questo ultimo anno si sono avuti episodi gravissimi a danno di amministratori comunali, di nuovi sindaci, episodi che hanno lo stesso sapore, la stessa intensità e - mi pare - la stessa strategia di quelle azioni di intimidazione verificatesi nel palermitano.

Al riguardo, pongo due domande. Vorrei in primo luogo sapere se vi sia una chiave di lettura chiara sulla vicenda palermitana, se il sottosegretario ed il Ministero dell'interno si stiano preoccupando di dare questa chiave di lettura e di assumere le opportune decisioni anche rispetto alla provincia di Agrigento. Cito per quest'area due episodi: l'incendio dell'auto del sindaco a Cattolica Eraclea e quello di un'abitazione di campagna del sindaco a Menfi.

Vorrei sapere se lo Stato abbia « acceso i fari » anche su quella provincia in cui le organizzazioni mafiose sono ancora forti perché l'azione di contrasto è stata parziale.

MARIANNA LI CALZI. Desidero anzitutto scusarmi per il ritardo, dovuto al fatto che pensavo fossero state sconvocate le Commissioni, e salutare il sottosegretario.

In merito alla vicenda Di Maggio, credo che in questa sede abbiamo il dovere di fare chiarezza e nello stesso tempo, prescindendo dalle parti politiche che rappresentiamo, di esaminare la vicenda con molta obiettività e serenità.

Al di là di quello che il dossier Di Maggio può costituire o rappresentare (esamineremo questo aspetto), al di là dei termini in cui quel dossier è stato diffuso e delle prese di posizione da parte della procura della Repubblica di Palermo (ritornerò su questo), credo che da quest'ultima vicenda - la quale per molti versi riproduce integralmente quell'altra che nel passato ci ha già preoccupato ed impressionato, ossia la vicenda Contorno - emerga la necessità per le istituzioni di valutare e rivedere con maggiore attenzione la gestione dei pentiti.

Ritengo che questa sia la sede più idonea per compiere, indipendentemente dalla nostra provenienza politica, un esame equilibrato della situazione e per ragionare sui dati di fatto.

Senza dubbio la gestione dei collaboratori offre spunti che devono essere esaminati. La legge sui pentiti è stata prodotta

in un momento storico particolare quando si disponeva di due o tre collaboranti; l'atteggiamento dello Stato, dei magistrati, di chi in quel momento si è fatto partecipe della situazione era quello che doveva essere in quella fase, in cui si avevano collaboratori che per la prima volta aprivano uno squarcio, davano un contributo utilissimo, essenziale per scoprire un mondo nel quale ancora non si era penetrati. È chiaro che la situazione rivista a distanza di due anni deve farci riflettere: i collaboranti non sono più due, tre, quattro, cinque o sei...

GIUSEPPE AYALA. La legge è del 1991 ed erano centinaia...

MARIANNA LI CALZI. In ogni caso, adesso sono molti di più; non ci formalizziamo sui numeri!

L'approccio che si aveva con questi collaboranti ed il tipo di rapporto che si poteva instaurare con essi era connesso ad un numero particolare. Credo, anche per la mia esperienza immediata e pregressa, che occorra regolarizzare questo rapporto, proprio in considerazione dell'importante ruolo che i collaboratori svolgono nell'azione giudiziaria e soprattutto nella fase dibattimentale. Ci troviamo...

RAFFAELE BERTONI. Di questo, dobbiamo discutere domani!

MARIANNA LI CALZI. Va bene, discutiamone domani. Ritengo tuttavia che dalla vicenda Di Maggio emerga ancora una volta questo aspetto...

ALESSANDRA BONSAANTI. Non è possibile che escano questi segnali dalla Commissione! Questa è una cosa insopportabile! Si assuma le responsabilità di quello che sta dicendo!

MARIANNA LI CALZI. Certamente, ci mancherebbe altro! Mi sembra che dalla vicenda Di Maggio emerga questo dato. Mi si dice che l'argomento verrà affrontato domani, non ho obiezioni al riguardo.

Tornando alla vicenda Di Maggio, prescindendo dai modi e dalle forme in cui è stato diffuso il *dossier* che non credo siano stati così irregolari, la risposta venuta da autorevoli rappresentanti della procura di Palermo è stata che le intercettazioni di Di Maggio erano manipolate; mi risulta che è giunta la risposta scritta del procuratore Caselli, nella quale si comunica alla Commissione che le intercettazioni in questione sono autentiche. Se non è vero, il presidente...

GIUSEPPE SCOZZARI. È ancora più grave!

MARIANNA LI CALZI. Credo che questa notizia debba essere data. Non ritengo si possa far scaturire dalla diffusione di notizie - così come è stato riportato sui giornali, ma anche ripetuto in questa sede - il problema della continuazione della latitanza del Brusca, laddove queste intercettazioni erano già note e conosciute dagli stessi intercettati, tant'è che il Reda nel corso delle telefonate dice: « Non mi salutano più perché chiaramente sono stato scoperto ». Il Reda che stranamente (di questo chiedo notizie all'onorevole sottosegretario)...

PRESIDENTE. Se si continua a interloquire sul contenuto del documento occorre passare alla seduta segreta.

ALESSANDRA BONSAANTI. Era riservato!

PRESIDENTE. Non essendovi obiezioni proseguiamo in seduta segreta. Dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

*(La Commissione procede in seduta segreta).*

PRESIDENTE. Riprendiamo la seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

MARIANNA LI CALZI. Nella relazione del prefetto Rossi si fa riferimento alla capacità della mafia di mimetizzarsi, di ade-

guare la sua struttura, riprendendo mano attività diverse sul territorio. A questo proposito vorrei sapere in che modo l'attività investigativa si muove parallelamente rispetto all'attività della mafia. A parte le attività che vengono svolte attraverso la gestione dei collaboranti e delle loro dichiarazioni, la ricerca dei latitanti, l'articolo 41-bis, credo che questo tipo di attività investigativa vada non rafforzata ma - se mi si consente - incrementata e ripresa. Non vi è dubbio, infatti, che da alcuni anni a questa parte vi sia stato, non dico un accomodamento, ma certamente un sovrapporsi di tutte le attività dovute al controllo ed alla ricerca della prova, in ordine alle dichiarazioni dei collaboranti, che ha fatto sì che si lavorasse a tempo pieno su determinate fasi, che purtroppo riguardano spesso il passato e che invece non ci permettono di avere coscienza diretta di quella che è, nel presente, la struttura sul territorio della mafia.

**PRESIDENTE.** Do la parola al sottosegretario Rossi per le numerose risposte.

**LUIGI ROSSI, Sottosegretario di Stato per l'interno.** Ho seguito tutte le osservazioni che sono state svolte: indubbiamente, alcune di esse sono pertinenti al Ministero dell'interno, altre al Ministero di grazia e giustizia; comunque, in questo momento, rappresento anche il Governo nel suo complesso, per cui raccolgo tutte le indicazioni, ad alcune delle quali fornirò subito risposte, sia pure sintetiche, mentre per altre mi riservo di far pervenire alla presidenza schede e risposte più articolate.

Il senatore Imposimato accennava agli omicidi mafiosi, chiedendo se essi vengano considerati come quelli normali. Al riguardo, posso dire che gli omicidi che si verificano in Campania, Sicilia, Calabria, Puglia, in qualsiasi parte d'Italia, che siano di carattere mafioso, non vengono accantonati, nell'ambito dell'attività investigativa delle forze dell'ordine e della magistratura, solo perché etichettati come mafiosi: sarebbe un fatto estremamente negativo. Credo che l'esperienza e l'impegno dei ma-

gistrati e delle forze dell'ordine vadano invece nel senso contrario.

So di rivolgermi a parlamentari che sono magistrati, o che hanno vissuto determinate esperienze: loro comprenderanno, dunque, come alcuni elementi non vengano immediatamente utilizzati per poter giungere all'individuazione dei responsabili, perché le circostanze investigative non offrono tale soluzione. La possono offrire, però, occasioni successive, dichiarazioni di pentiti, indagini collaterali, catture di responsabili di altri fatti criminosi. Escluderei assolutamente, quindi, una carenza di impegno investigativo, poiché vi sono, anzi, una classificazione dei fatti ed una raccolta di tutti gli elementi obiettivamente riscontrabili e classificabili, per poi utilizzarli nella fase successiva, nel momento in cui l'indagine presenta possibilità di sviluppo. Lo escludo anche perché le metodologie investigative attuali sono più raffinate e curate, consentendo a più organi...

**PRESIDENTE.** Mi scuso con il dottor Rossi per l'interruzione.

Prego i colleghi di spegnere i telefoni cellulari, anche per rispetto di chi sta parlando: chi ha necessità di telefonare, deve uscire dall'aula della Commissione.

**FERDINANDO IMPOSIMATO.** Vorrei precisare che facevo riferimento ad una valutazione diversa da parte sua rispetto ad organi di informazione che parlano di guerre di mafia. Bisognerebbe informare, cioè, in qualche modo, anche gli organi di stampa, perché la sua analisi non coincide con quella dei telegiornali e dei quotidiani. È un aspetto importante: ho ritenuto di puntualizzarlo, perché non si trattava di una critica al Ministero dell'interno.

**LUIGI ROSSI, Sottosegretario di Stato per l'interno.** Sto cercando di dare risposte sintetiche, rispetto alle quali si può successivamente effettuare un approfondimento.

Con riferimento a quanto osservava il senatore Imposimato, gli organi di polizia ed il Governo sono senz'altro impegnati nel proseguire una determinata azione: ri-

tengo, quindi, che vi possa essere un chiarimento attraverso il contatto con gli organi di stampa, perché la qualifica di alcuni degli omicidi di maggiore rilievo che si sono verificati può essere certamente definita in base ad una certa chiave di lettura, anche se poi le indagini dovranno dimostrarla in concreto, in base agli accertamenti che avranno valore giudiziario.

Con riferimento all'articolo 41-bis, per quanto riguarda il problema dell'Asinara e di Pianosa, non è che vi sia divergenza tra i ministeri di grazia e giustizia e dell'interno. Il primo è favorevole alla soppressione di questi due carceri, che certamente hanno dato grossi risultati di deterrenza nei confronti della criminalità organizzata, e precedentemente del terrorismo; vi sono, però, anche esigenze di carattere ambientale e regionale che scongiurerebbero di mantenere questi impianti di punizione e di prevenzione. Su questa linea si è mosso il ministero, soprattutto sottolineando che la possibilità di mantenere il rigore dell'articolo 41-bis può essere assicurata anche con strutture carcerarie diverse da quelle delle isole. Il problema - cui accennavo precedentemente - di Palermo, di Termini Imerese e di altre carceri siciliane è diverso: si sono dovuti concentrare tutti i detenuti di rilievo per i processi che si stanno celebrando in quella regione, per cui è diminuito l'effetto deterrente; sono vicini, infatti, determinati soggetti e respirano l'aria della Sicilia. Nessuno può togliersi dalla mente che esiste questo problema, indubbiamente ambientale oltre che di sicurezza: esiste ed è stato più volte valutato.

Ci auguriamo che le strutture carcerarie vengano migliorate, visto che vi sono alcune realizzazioni in corso (per esempio, a Palermo, il carcere di Pagliarella): se si riuscirà a concretizzare qualcosa di meglio, indubbiamente, si risponderà alle esigenze processuali ed anche a quelle di sicurezza e di separazione dei soggetti in questione.

Per quanto riguarda il problema dei pentiti, vi sono indubbiamente due aspetti: il primo è quello della loro tutela, attra-

verso il sistema del servizio centrale inserito nel contesto del dipartimento della pubblica sicurezza, attualmente gestito con meccanismi di protezione attraverso gli organi territoriali di polizia e con nuove iniziative in fase di studio per poter rendere più efficace in periferia il contatto fra pentiti, familiari e istituzioni; il secondo è quello del regolamento, che ha provocato una serie di osservazioni e di proposte modificative. A quest'ultimo proposito, il Ministero dell'interno non pone preclusioni nell'eventualità che vi sia necessità di approfondire la riflessione su alcune norme, ed anche eventualmente di modificarle.

Sono presenti in questa sede parlamentari che hanno avuto posizioni di prestigio nel precedente governo, i quali hanno analizzato e proposto il testo del regolamento, ai quali mi rivolgo in particolare, perché sanno bene quale fosse la finalità perseguita: non certamente quella di ridurre gli effetti della lotta alla criminalità organizzata, per intensificare la quale, infatti, il Governo utilizza quello strumento. Laddove, quindi, si presentino situazioni da rivedere, saranno analizzate e rivedute, per soddisfare intanto le esigenze processuali, che sono prioritarie, ma anche quelle di tutela e di sicurezza dei soggetti che hanno collaborato. Ciò non esclude l'intervento nei confronti dei soggetti che hanno collaborato o che collaborano male, oppure che presentano distorsioni nell'ambito processuale, depistando o vanificando determinati impegni processuali: questi casi vanno certamente considerati in termini rigorosi, perché l'utilità del comparto dei pentiti (che è diventato ricco di partecipazioni di collaboranti e di familiari, che devono subire le conseguenze dell'allontanamento dalla sede di provenienza, con danni economici, morali, eccetera) non sia vanificata.

Come osservavo nella relazione, alcuni degli attacchi manifestatisi con gli omicidi hanno proprio il significato di scoraggiare il pentitismo: bisogna dunque essere molto attenti, sia mantenendo in piedi determi-



nate misure, sia assicurando la protezione e la tutela dei soggetti a rischio. Ho accennato anche ad un gruppo di emergenza, una sorta di *task force*, istituito proprio per fronteggiare le nuove difficoltà emerse con gli omicidi. Inoltre, si stanno studiando altre misure protettive per i pentiti.

L'onorevole Bonsanti ed altri parlamentari hanno poi accennato al problema Di Maggio: come rappresentante del Governo, non ritengo opportuno approfondirlo eccessivamente in questa sede, poiché quanto è stato detto riguarda la parte esterna del problema; la sua parte sostanziale è infatti quella giudiziaria, affidata alle indagini della magistratura e giustamente tutelata da segretezza. Dato che la magistratura deve approfondire gli accertamenti finalizzati a stabilire le modalità con cui il *dossier* è stato portato all'attenzione del parlamentare e dell'opinione pubblica, è necessario riconoscere ad essa le proprie competenze. È la magistratura che potrebbe fornire ulteriori elementi e, qualora fosse disponibile a fornirli, il Governo potrebbe chiedere di portarli nella sede della Commissione parlamentare antimafia.

Per quanto riguarda le ricerche di Brusca, esse sono inserite nel contesto delle ricerche di criminali e mafiosi emergenti; mi riferisco ai più importanti: oltre a Brusca, altri soggetti analoghi, come Provenzano. Le ricerche, quindi, sono in corso di svolgimento. In questa sede, comunque, non possiamo che affrontare il quadro generale di tale attività che, come sapete, viene programmata in riunioni interforze, che si svolgono presso il dipartimento della pubblica sicurezza, ma anche a livello della magistratura, soprattutto di Palermo, Catania e Reggio Calabria, che hanno competenza per i soggetti più pericolosi. Vi sono *équipe* di magistrati che se ne occupano e strutture della polizia, dei carabinieri, della DIA, impegnate in questo tipo di attività, attraverso non solo reparti specializzati ma anche gruppi *ad hoc*, che svolgono indagini a tempo pieno per ricercare ed individuare questi soggetti. In tale

ambito, il Governo si impegna a stimolare ulteriormente le ricerche, che, come osservavo nella relazione, hanno indubbiamente un significato concreto nella lotta alla criminalità organizzata.

L'onorevole Ayala ha svolto considerazioni certamente interessanti con riferimento alla recrudescenza degli omicidi, agli eventi tragici del 1992, alla politica della clandestinità. Quest'ultima era indubbiamente finalizzata a rendere meno appariscente la lotta della criminalità organizzata contro lo Stato. Oggi, però, sappiamo che è successo qualcosa: non è certamente da nascondere che gli omicidi che si sono verificati, o alcuni di essi, hanno ormai un significato diverso, che può essere rappresentato dallo scontro tra nuove emergenze di criminalità o vecchi gruppi criminali, che si considerano autorizzati a riprendere una certa forza. Al riguardo, bisognerà indagare ed approfondire: il Governo sa che è importante conoscere possibilmente quali sono le nuove strutture criminali, senza attendere, come è stato in passato, eventi gravi, ma tutto ciò è in relazione con le possibilità concrete di avere notizie e di utilizzare strumenti informativi ed investigativi che nel passato non hanno funzionato ed hanno prodotto gli effetti dannosi che abbiamo registrato.

Non si può escludere l'attacco alle istituzioni: certamente, il fenomeno dell'attacco ai parenti dei pentiti, o ad esponenti del mondo mafioso, può creare un punto di raccordo e quindi uno stimolo ad aggredire ulteriormente le istituzioni. Questa possibilità non può essere esclusa, per cui il Governo si impegna a raccomandare alle strutture territoriali (prefetture, questure e comandi dell'arma dei carabinieri) di intensificare al massimo la vigilanza.

Vorrei poi accennare alla questione, che nella relazione non è stata richiamata, concernente il controllo del territorio attraverso l'esercito in Sicilia, Calabria, Napoli e provincia. Il Senato aveva approvato, emendandolo, un provvedimento (reiterato poi dal Governo in quel testo) che prevedeva un riesame dell'utilizza-

zione dell'esercito in Sicilia. Il Governo, pertanto, dovrebbe presentare entro il 30 giugno un progetto di rientro progressivo delle forze armate, che dovrebbero essere sostituite con le forze dell'ordine; il Governo dovrà preparare tale programma e presentarlo al Parlamento. Ciò non esclude, tuttavia, la richiesta di un potenziamento delle forze dell'ordine, al fine di sostituire gli oltre cinquemila soldati dislocati in Sicilia, la cui presenza è molto apprezzata negli ambienti politici, ma soprattutto in quelli giudiziari e istituzionali della regione. Indubbiamente, è piuttosto difficile rispondere alle esigenze delle istituzioni siciliane, calabresi e napoletane, tuttavia andrebbe esaminata e valutata la possibilità di rientro che il Parlamento ed il Governo hanno ritenuto di poter offrire.

In relazione alle osservazioni dell'onorevole Grasso, rilevo che le attenzioni per la magistratura di Catania sono state recepite ed accolte, quindi saranno trasmesse al competente ministero, ma soprattutto il Consiglio superiore della magistratura dovrà provvedere, nei termini e nei modi che riterrà più opportuni, ad una verifica della situazione della Sicilia orientale, che peraltro è stata già avviata la scorsa settimana per Palermo, Agrigento, Caltanissetta e Trapani. A tale riguardo informo che a Palermo, in sostituzione del ministro, ho partecipato ad una riunione con i vertici delle forze di polizia e con il procuratore nazionale antimafia. Una riunione dello stesso tipo si terrà sabato prossimo a Catania ed in quella sede, alla presenza dei magistrati, saranno raccolte e puntualizzate ulteriori informazioni che verranno poi riferite nella sede governativa opportuna.

L'onorevole Garra ha fatto riferimento all'interrogazione parlamentare. Su tale questione fornirò risposte puntuali scritte, in modo da non fornire indicazioni generiche.

La questione di Alfio Pulvirenti, condannato e sospeso, concerne un aspetto di carattere giudiziario, non governativo, quindi la risposta dovrà basarsi sui dati

che ci fornirà la magistratura ma che sono già di pubblica conoscenza; altrimenti la presidenza dovrà chiederli direttamente alla magistratura.

Ho già accennato alla vicenda Di Maggio. In ordine all'azione di intimidazione nei confronti degli amministratori palermitani ed agrigentini, devo dire che per i primi venne istituita a suo tempo una *task force* con magistrati (con il sostituto Teresi, che si interessava a tempo pieno dell'indagine e che tuttora procede in questa direzione). Mi risulta sia ancora in corso l'indagine relativa agli amministratori agrigentini; ad ogni modo sarà sensibilizzata ulteriormente la questura ed il comando provinciale dei carabinieri, anche se credo che gli stessi magistrati di Palermo, trattandosi di attività di procura distrettuale, seguano queste vicende.

Per quanto concerne le osservazioni dell'onorevole Li Calzi, relative sempre alla vicenda Di Maggio in ordine alla quale ritengo di avere già risposto, è opportuno esaminare la parte processuale, che è quella più delicata; in questo senso potrò fornire successivamente ulteriori ragguagli. Sugerirei però alla Commissione di chiedere maggiori dettagli, laddove la magistratura sia in grado di fornirli, compatibilmente con la riservatezza dell'indagine che viene svolta.

Per quanto riguarda la ripresa dell'attività mafiosa, ho già accennato al fatto che le uccisioni ne sono un chiaro segnale, ma questo non significa che non sia impegno del Governo, delle forze dell'ordine e delle strutture istituzionali continuare a combatterla. Rientra tra gli impegni del Presidente del Consiglio e dei ministri dell'interno e della giustizia continuare nella linea tracciata in passato, senza abbassare la guardia. Gli incontri cui mi riferivo non hanno solo lo scopo di verificare le situazioni locali, ma proprio quello di stimolare l'assunzione di ulteriori impegni e la massima coesione tra forze dell'ordine, magistratura ed istituzioni; non è sufficiente l'attività preventiva e repressiva ma occorre svolgere un ruolo di stimolo affinché

la società reagisca e si impegni, insieme allo Stato, alla regione e al contesto generale del paese, a respingere la mafia.

La situazione istituzionale della regione siciliana è molto delicata. Vi sono questioni specifiche che riguardano i componenti dell'assemblea, ma non occorre che ricordi che la regione ha uno statuto speciale, direi anzi specialissimo, per cui la possibilità di scioglimento dell'assemblea è piuttosto lontana e complessa. Pertanto, laddove si dovesse verificare una situazione di emergenza tale da consentire al Governo di emettere taluni provvedimenti, questi non sarebbero possibili al momento; sarebbero di livello costituzionale e quindi di difficile applicazione.

Mi riservo di fornire alla presidenza per iscritto ulteriori elementi di informa-

zione, al fine di integrare le risposte oggi fornite.

**PRESIDENTE.** Ringrazio il prefetto Rossi per la sua collaborazione. Naturalmente acquisiremo agli atti della Commissione eventuali note integrative che volesse trasmetterci.

**La seduta termina alle 16,45.**

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO  
STENOGRAFIA  
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI  
DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Stenografia alle 21.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO